

maestranze: la cosa, però, non riuscì, poichè alla mattina del 1° marzo si era potuto porre in ferie, per la decisa opposizione degli operai, solo poche fabbriche e non delle maggiori: in totale, circa 10.000 dipendenti (10). Il primo marzo cominciò così lo sciopero.

Anche qui, come un anno prima, erano state poste avanti alcune rivendicazioni di carattere economico, assai sentite, d'altronde, dalle maestranze: ma il vero obiettivo era quello di colpire la produzione bellica tedesca, di arrecare un colpo duro al nemico tedesco ed agli italiani indegni di questo nome postisi ai suoi ordini, e di dare insomma, in modo quanto mai imponente ed evidente, il segnale a tutto il popolo italiano che di nuovo, come nel 1943, si apriva una grande offensiva nazionale e popolare contro il nazi-fascismo: era il prologo della battaglia di primavera che in tutto il Piemonte, in tutta l'Italia occupata, le forze della liberazione si apprestavano a scatenare; era, di fronte agli alleati ed al nemico, un gesto di risonanza europea e mondiale per significare l'intervento massiccio del popolo italiano in quella che si intuiva essere l'imminente offensiva generale su tutti i fronti contro il Reich hitleriano. E ben compresero questo significato del grande sciopero le Nazioni Unite, poichè Radio Londra lo salutò come il più imponente movimento antifascista di massa mai svoltosi in un paese occupato dalle truppe germaniche.

All'avanguardia dello sciopero erano stati ancora, logicamente del resto, i due principali partiti della classe operaia: il Partito comunista ed il Partito socialista. Ma in ogni azienda i CLN di fabbrica non tardarono ad appoggiare lo sciopero, a farlo proprio, dando la sensazione netta del carattere non tanto rivendicativo-classista, quanto unitario e nazionale della grande battaglia.

Le difficoltà furono senza confronto più vaste di quelle incontrate in tutte le precedenti azioni: le direzioni aziendali si rifiutarono di ricevere le delegazioni aziendali, evidentemente per disposizione tedesca.

Intervennero il Prefetto fascista di Torino, Zerbino, intimando la ripresa del lavoro e minacciando arresti, deportazioni, rappresaglie: per tutta risposta, il secondo giorno gli scioperanti salirono ad oltre 70.000; alcune ferrovie secondarie si fermarono; in numerosi rioni della città si ebbero scioperi tranviari; i gappisti intervennero efficacemente sabotando linee tranviarie; vennero diffusi 12.000 manifestini diretti alle categorie più svariate di cittadini; nelle zone prealpine unità partigiane operarono fermando treni, occupando stazioni ferroviarie, parlando agli operai, come nel Pinerolese, ove si distinse la IV Brigata Garibaldi, nelle cui file combattevano alcuni dei capi e degli attori dello sciopero di un anno avanti: Leo Lanfranco, Commissario di Brigata, Marino Zagni, Comandante di Battaglione; nonché la Colonna « Giustizia e Libertà » di Val Pellice, in particolare il Distaccamento « Sergio Toja ».

La situazione si andò tendendo. In alcune officine avvennero conflitti sanguinosi con i militi fascisti: nulla poté però stroncare lo sciopero. Esso cessò soltanto dopo sette giorni, allorchè ne fu data disposizione dal Comitato segreto di agitazione. Lo sciopero non era stato spezzato nonostante il fioccare degli arresti, nonostante che 150 operai fossero stati inviati nei fatali campi di concentramento germanici.

Dopo le grandi battaglie primaverili ed estive, dopo che per un attimo si era potuto sperare che la dominazione tedesca fosse giunta alla sua ultima ora, era arrivato per i combattenti della libertà il tragico, terribile inverno del 1944. Non è qui il luogo per esaminare come la tremenda crisi fu superata; basti ricordare che anche in quei terribili momenti la classe operaia torinese non piegò: gli scioperi aziendali o per gruppi di aziende furono numerosi, anche in settori delicatissimi per la macchina bellica tedesca: e basti ricordare per tutti il grande sciopero dei ferrovieri nell'ottobre 1944, che costrinse numerosi di questi lavoratori alla clandestinità, a raggiungere sui monti le unità dei patrioti.

Con il venire del durissimo secondo inverno, un nuovo, grave problema si fece avanti. Ecco come lo tratteggiava una pubblicazione clandestina: « Ormai nulla trattiene il nazista dallo sfogare, in tutta la sua brutalità, il suo istinto sanguinario. Egli non spera più di conservare all'apparato produttivo italiano, alle nostre macchine ed alla forza di lavoro una qualche efficienza e nemmeno spera di servirsi delle nostre macchine per intensificare la produzione di guerra in Germania. E' troppo tardi, e, come dice Goebbels, pochi minuti mancano alle ore 12. Così al piano dello sfruttamento integrale della nostra forza produttiva si sostituisce il criterio della rapina indiscriminata... Battaglie decisive ci attendono e sarà in queste battaglie che il popolo italiano dovrà salvare la sua vita e ciò che ci resta del patrimonio nazionale » (11).

Ed un altro giornale clandestino, « l'Italia Libera », organo del Partito d'Azione, scriveva: « ...nelle scorse settimane i tedeschi hanno avviato verso la Germania cinquemila quintali di grano dalla Provincia di Ferrara e quattromila quintali di grano dalla Provincia di Parma. Ecco dove va a finire il pane del popolo italiano! » (12).

La necessità di difendere per conseguenza il Paese dalle privazioni che, a seguito di questa politica tedesca di spoliazione, andavano crescendo in maniera preoccupante, si impose in primo piano: venne così elaborata dai partiti del CLN una politica che mirava a questi obiettivi. I comunisti e i socialisti, più direttamente in contatto con le grandi masse popolari cittadine, la espressero in questa parola d'ordine: « Lotta contro la fame e il terrore », che il CLN, in sostanza, fece propria.

Entro questo quadro doveva dunque svolgersi la nuova grande battaglia operaia di primavera, il nuovo